

S. Chiara da Montefalco

2 • 2015

agostiniana



SOMMARIO

<i>Editoriale</i>	35
MISERICORDIAE VULTUS	
<i>Papa Francesco</i>	36
IV CENTENARIO	
<i>Santuario di S. Chiara da Montefalco</i>	
<i>Silvestro Nesi</i>	41
SE LA PACE È DONNA (1)	
<i>Don Dario Vitali</i>	45
CLAUSURA	
<i>nella Chiesa lungo i secoli (2)</i>	
<i>P. Pietro Bellini, osa</i>	49
CHIARA E RITA: Donne di Dio	54
PROCESSO DI CANONIZZAZIONE	
DI S. CHIARA DA MONTEFALCO (4)	
<i>Antonio e Luigia Bettin</i>	58
PELLEGRINI	62



LOGO E MOTTO DELL'ANNO SANTO

L'Anno giubilare sarà accompagnato da un logo e da un motto.

Il logo, opera di padre Marko Ivan Rupnik, si presenta come una piccola summa teologica della misericordia:

“L'immagine, molto cara alla Chiesa antica, perché indica l'amore di Cristo che porta a compimento il mistero della sua incarnazione con la redenzione, propone il Figlio che si carica sulle spalle l'uomo smarrito. Il disegno è realizzato in modo tale da far emergere che il Buon Pastore tocca in profondità la carne dell'uomo e lo fa con amore tale da cambiargli la vita”.

Il Motto, *“Misericordiosi come il Padre”*, è tratto dal Vangelo di Luca:

“Si propone di vivere la misericordia sull'esempio del Padre che chiede di non giudicare e di non condannare, ma di perdonare e di donare amore e perdono senza misura”.

Giubileo della Misericordia

**un momento di grazia
2015 - 2016**

Carissimi

Vogliamo ringraziare con voi Papa Francesco per l'anno della Misericordia che sarà "un momento di vera grazia per tutti i cristiani e un risveglio per continuare nel percorso della nuova evangelizzazione e conversione pastorale" indicato dallo stesso Papa e prima di tutto dal Vangelo.

"La Chiesa vive un desiderio inesauribile di offrire misericordia".

In questa espressione, contenuta nell'Esortazione Apostolica "Evangelii gaudium", si coglie il senso del Giubileo straordinario che si aprirà il prossimo 8 dicembre, solennità dell'Immacolata Concezione.

Per la prima volta nella storia dei Giubilei, viene offerta la possibilità di aprire la Porta Santa – Porta della Misericordia – anche nelle singole diocesi, in particolare nella Cattedrale o in una chiesa particolarmente significativa o in un Santuario di particolare importanza per i pellegrini. Sarà un Giubileo che intende richiamare la Chiesa alla sua "missione prioritaria di essere segno e testimonianza della misericordia". Un ulteriore tratto distintivo di questo Anno Santo è offerto dai "Missionari della Misericordia", che hanno ricevuto dal Papa il loro mandato il Mercoledì delle Ceneri. Dovranno essere "sacerdoti pazienti, capaci di comprendere i limiti degli uomini, ma pronti ad esprimere l'afflato del buon Pastore".

Ma chi sono i misericordiosi?

Così ci ricorda S. Agostino:

Fa' il bene e ti sarà fatto; fallo con gli altri affinché sia fatto a te. Tu infatti sei nell'abbondanza e sei nel bisogno: sei ricco di beni temporali, ma hai bisogno di quelli eterni. Tu senti la voce d'un mendicante, ma tu stesso sei mendicante di Dio. Si chiede a te, ma chiedi anche tu. Come ti comporterai con chi chiede a te, così anche Dio si comporterà con chi chiede a lui. Tu sei pieno e vuoto nello stesso tempo; riempi con la tua pienezza chi è vuoto, affinché il tuo vuoto sia riempito della pienezza di Dio.

Discorso 53,5

Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità e di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuo-

re alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato...

Ci sono momenti nei quali in modo ancora più forte siamo chiamati a tenere fisso lo sguardo sulla misericordia per diventare noi stessi segno efficace dell'agire del Padre. È per questo che ho indetto un *Giubileo Straordinario della Misericordia* come tempo favorevole per la Chiesa, perché renda più forte ed efficace la testimonianza dei credenti. L'Anno Santo si aprirà l'8 dicembre 2015,

MISERICORDIA

Dalla: BOLLA DI INDIZIONE DEL GIUBILEO

FRANCESCO

VESCOVO DI ROMA

SERVO DEI SERVI DI DIO

A QUANTI LEGGERANNO QUESTA LETTERA

GRAZIA, MISERICORDIA E PACE



solennità dell'Immacolata Concezione. Questa festa liturgica indica il modo dell'agire di Dio fin dai primordi della nostra storia. Dopo il peccato di Adamo ed Eva, Dio non ha voluto lasciare l'umanità sola e in balia del male.

Dinanzi alla gravità del peccato, Dio risponde con la pienezza del perdono. La misericordia sarà sempre più grande di ogni peccato, e nessuno può porre un limite all'amore di Dio che perdona. Nella festa dell'Immacolata Concezione avrò la gioia di aprire la

della conversione. Ogni Chiesa particolare, quindi, sarà direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo come un momento straordinario di grazia e di rinnovamento spirituale. Il Giubileo, pertanto, sarà celebrato a Roma così come nelle Chiese particolari quale segno visibile della comunione di tutta la Chiesa...

L'Anno giubilare si concluderà nella solennità liturgica di Gesù Cristo Signore dell'universo, il 20 novembre 2016. In quel giorno,

DI AER VULTUS

LO STRAORDINARIO DELLA MISERICORDIA

Porta Santa. Sarà in questa occasione una *Porta della Misericordia*, dove chiunque entrerà potrà sperimentare l'amore di Dio che consola, che perdona e dona speranza.

La domenica successiva, la Terza di Avvento, si aprirà la Porta Santa nella Cattedrale di Roma, la Basilica di San Giovanni in Laterano. Successivamente, si aprirà la Porta Santa nelle altre Basiliche Papali.

Nella stessa domenica stabilisco che in ogni Chiesa particolare, nella Cattedrale che è la Chiesa Madre per tutti i fedeli, oppure nella Concattedrale o in una chiesa di speciale significato, si apra per tutto l'Anno Santo una uguale *Porta della Misericordia*.

A scelta dell'Ordinario, essa potrà essere aperta anche nei Santuari, mete di tanti pellegrini, che in questi luoghi sacri spesso sono toccati nel cuore dalla grazia e trovano la via

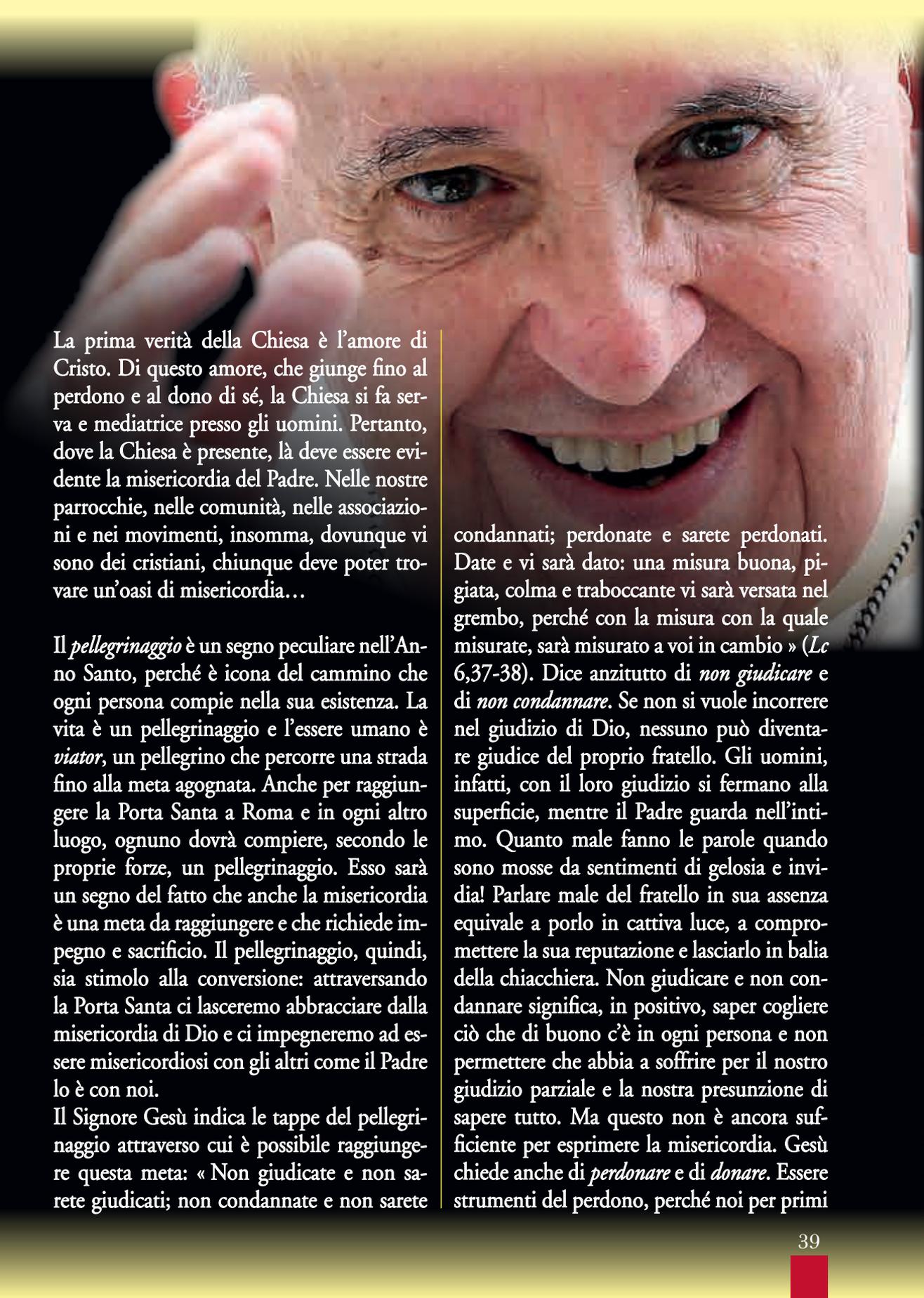
chiudendo la Porta Santa avremo anzitutto sentimenti di gratitudine e di ringraziamento verso la SS. Trinità per averci concesso questo tempo straordinario di grazia. Affidiamo la vita della Chiesa, l'umanità intera e il cosmo immenso alla Signoria di Cristo, perché effonda la sua misericordia come la rugiada del mattino per una feconda storia da costruire con l'impegno di tutti nel prossimo futuro. Come desidero che gli anni a venire siano intrisi di misericordia per andare incontro ad ogni persona portando la bontà e la tenerezza di Dio! A tutti, credenti e lontani, possa giungere il balsamo della misericordia come segno del Regno di Dio già presente in mezzo a noi...

Con lo sguardo fisso su Gesù e il suo volto misericordioso possiamo cogliere l'amore



della SS. Trinità. La missione che Gesù ha ricevuto dal Padre è stata quella di rivelare il mistero dell'amore divino nella sua pienezza. « Dio è amore » (1 Gv 4,8.16), afferma per la prima e unica volta in tutta la Sacra Scrittura l'evangelista Giovanni. Questo amore è ormai reso visibile e tangibile in tutta la vita di Gesù. La sua persona non è altro che amore, un amore che si dona gratuitamente. Le sue relazioni con le persone che lo accostano manifestano qualcosa di unico e di irripetibile. I segni che compie, soprattutto nei confronti dei peccatori, delle persone povere, escluse, malate e sofferenti, sono all'insegna della misericordia. Tutto in Lui parla di misericordia. Nulla in Lui è privo di compassione...

La Chiesa ha la missione di annunciare la misericordia di Dio, cuore pulsante del Vangelo, che per mezzo suo deve raggiungere il cuore e la mente di ogni persona. La Sposa di Cristo fa suo il comportamento del Figlio di Dio che a tutti va incontro senza escludere nessuno. Nel nostro tempo, in cui la Chiesa è impegnata nella nuova evangelizzazione, il tema della misericordia esige di essere riproposto con nuovo entusiasmo e con una rinnovata azione pastorale. È determinante per la Chiesa e per la credibilità del suo annuncio che essa viva e testimoni in prima persona la misericordia. Il suo linguaggio e i suoi gesti devono trasmettere misericordia per penetrare nel cuore delle persone e provarle a ritrovare la strada per ritornare al Padre.

A close-up, high-angle photograph of a man's face, smiling broadly. He has light-colored eyes and is looking slightly to the right of the camera. His right hand is raised towards his forehead, with fingers slightly curled. The lighting is bright, creating a warm, golden glow around the edges of his face. The background is dark and out of focus.

La prima verità della Chiesa è l'amore di Cristo. Di questo amore, che giunge fino al perdono e al dono di sé, la Chiesa si fa serva e mediatrice presso gli uomini. Pertanto, dove la Chiesa è presente, là deve essere evidente la misericordia del Padre. Nelle nostre parrocchie, nelle comunità, nelle associazioni e nei movimenti, insomma, dovunque vi sono dei cristiani, chiunque deve poter trovare un'oasi di misericordia...

Il *pellegrinaggio* è un segno peculiare nell'Anno Santo, perché è icona del cammino che ogni persona compie nella sua esistenza. La vita è un pellegrinaggio e l'essere umano è *viator*, un pellegrino che percorre una strada fino alla meta agognata. Anche per raggiungere la Porta Santa a Roma e in ogni altro luogo, ognuno dovrà compiere, secondo le proprie forze, un pellegrinaggio. Esso sarà un segno del fatto che anche la misericordia è una meta da raggiungere e che richiede impegno e sacrificio. Il pellegrinaggio, quindi, sia stimolo alla conversione: attraversando la Porta Santa ci lasceremo abbracciare dalla misericordia di Dio e ci impegneremo ad essere misericordiosi con gli altri come il Padre lo è con noi.

Il Signore Gesù indica le tappe del pellegrinaggio attraverso cui è possibile raggiungere questa meta: « Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete

condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio » (Lc 6,37-38). Dice anzitutto di *non giudicare* e di *non condannare*. Se non si vuole incorrere nel giudizio di Dio, nessuno può diventare giudice del proprio fratello. Gli uomini, infatti, con il loro giudizio si fermano alla superficie, mentre il Padre guarda nell'intimo. Quanto male fanno le parole quando sono mosse da sentimenti di gelosia e invidia! Parlare male del fratello in sua assenza equivale a porlo in cattiva luce, a compromettere la sua reputazione e lasciarlo in balia della chiacchiera. Non giudicare e non condannare significa, in positivo, saper cogliere ciò che di buono c'è in ogni persona e non permettere che abbia a soffrire per il nostro giudizio parziale e la nostra presunzione di sapere tutto. Ma questo non è ancora sufficiente per esprimere la misericordia. Gesù chiede anche di *perdonare* e di *donare*. Essere strumenti del perdono, perché noi per primi



lo abbiamo ottenuto da Dio. Essere generosi nei confronti di tutti, sapendo che anche Dio elargisce la sua benevolenza su di noi con grande magnanimità.

Misericordiosi come il Padre, dunque, è il “motto” dell’Anno Santo. Nella misericordia abbiamo la prova di come Dio ama. Egli dà tutto se stesso, per sempre, gratuitamente, e senza nulla chiedere in cambio. Viene in nostro aiuto quando lo invociamo. È bello che la preghiera quotidiana della Chiesa inizi con queste parole: « O Dio, vieni a salvarmi, Signore, vieni presto in mio aiuto » (Sal 70,2). L’aiuto che invociamo è già il primo passo della misericordia di Dio verso di noi. Egli viene a salvarci dalla condizione di debolezza in cui viviamo. E il suo aiuto consiste nel farci cogliere la sua presenza e la sua vicinanza. Giorno per giorno, toccati dalla sua compassione, possiamo anche noi diventare compassionevoli verso tutti...

Un Anno Santo straordinario, dunque, per vivere nella vita di ogni giorno la misericordia che da sempre il Padre estende verso di noi. In questo Giubileo lasciamoci sorprendere da Dio. Lui non si stanca mai di spalancare la porta del suo cuore per ripetere che ci ama e vuole condividere con noi la sua

vita. La Chiesa sente in maniera forte l’urgenza di annunciare la misericordia di Dio. La sua vita è autentica e credibile quando fa della misericordia il suo annuncio convinto. Essa sa che il suo primo compito, soprattutto in un momento come il nostro colmo di grandi speranze e forti contraddizioni, è quello di introdurre tutti nel grande mistero della misericordia di Dio, contemplando il volto di Cristo. La Chiesa è chiamata per prima ad

essere testimone veritiera della misericordia professandola e vivendola come il centro della Rivelazione di Gesù Cristo. Dal cuore della Trinità, dall’intimo più profondo del mistero di Dio, sgorga e scorre senza sosta il grande fiume della misericordia. Questa fonte non potrà mai esaurirsi, per quanti siano quelli che vi si accostano. Ogni volta che ognuno ne avrà bisogno, potrà accedere ad essa, perché la misericordia di Dio è senza fine. Tanto è imperscrutabile la profondità del mistero che racchiude, tanto è inesauribile la ricchezza che da essa proviene.

In questo Anno Giubilare la Chiesa si faccia eco della Parola di Dio che risuona forte e convincente come una parola e un gesto di perdono, di sostegno, di aiuto, di amore. Non si stanchi mai di offrire misericordia e sia sempre paziente nel confortare e perdonare. La Chiesa si faccia voce di ogni uomo e ogni donna e ripeta con fiducia e senza sosta: «Ricordati, Signore, della tua misericordia e del tuo amore, che è da sempre» (Sal 25,6).

Dato a Roma, presso San Pietro, l’11 aprile, Vigilia della II Domenica di Pasqua o della Divina Misericordia, dell’Anno del Signore 2015, terzo di pontificato.

Franciscus

IL SANTUARIO DI SANTA CHIARA DA MONTEFALCO

*nel IV Centenario
della sua fondazione*

«**N**el 1615. Essendo stato risoluto dal publico di Montefalco con il consenso del vescovo di Spoleto (ch'era il Cardinal Maffeo Barberino oggi sommo pontefice Urbano VIII, che il Signore per bene della sua Chiesa conservi sano, e salvo per molti anni) che si edificasse in honor della B.

Chiara un tempio grande, e sontuoso; quest'anno a dì 13 maggio fu messa la prima pietra dal medesimo Cardinal Maffeo, vescovo di Spoleto. Non si è ancora potuto dar' il compimento a questo tempio aspettandosi, che la pietà di qualche signore stenda la mano adiutrice, già che la spesa grande, che vi è



necessaria, non possano arrivare le continue contribuzioni, che per la fabrica vengono, e dal publico di Montefalco e dalla carità de' fedeli offerte» (Battista Piergili, *Vita della B. Chiara detta della*

Croce da Montefalco, Foligno, 1640, pp. 160-161).

Questa è la sola ed unica notizia che ci sia pervenuta relativa alla fondazione del Santuario dedicato a S. Chiara da



Montefalco, riportata dall'agiografo antico più accreditato della Santa, il quale già nel 1638 aveva ottenuto l'imprimatur per la stampa del suo lavoro che, dunque già allora, era compiuto. Egli è dunque un contemporaneo alla costruzione dell'edificio.

La sua è la sola notizia che abbiamo, dal momento che nei verbali dei consigli comunali dell'anno 1615 non risulta alcun riferimento della suddetta «risoluzione» pubblica e neppure dei rapporti con il vescovo di Spoleto, che certamente però vi saranno stati. Neppure lo storico locale Antonio Bennati, che si dilunga molto circa la costruzione contemporanea della Collegiata di San Bartolomeo, e del tempio della Consolazione, dice una parola al riguardo dell'origine del nuovo Santuario.

Contemporaneamente, dunque, erano in cantiere tre grosse imprese edilizie, che vedevano interessato il Comune: troppe! Infatti, nessuna delle tre fu condotta a perfezione. Ma il Santuario di Santa Chiara, grazie anche a sovvenzioni che venivano da fuori, sia pure a singhiozzo, riuscì a progredire più spe-

ditamente rispetto alle altre due fabbriche.

Il vescovo di Spoleto, Maffeo Barberini, una volta eletto papa con il nome di Urbano VIII (1623-1642), continuò ad interessarsi della costruzione da lui fondata, come prova un'interessantissima lettera del cardinale nipote Francesco Barberini - segretario di stato - scritta appena creato cardinale (2 ottobre 1623), datata da Roma il 1° novembre 1623, e diretta al vescovo di Perugia, Napoleone Comitoli, in cui si dice:

“Molto illustrissimo e reverendissimo signore, come fratello: Essendo la fabbrica della chiesa di santa (sic) Chiara di Montefalco cominciata con l'autorità di Nostro Signore [il papa] mentre era vescovo di Spoleto, et intendendo hora Sua Santità che habbia bisogno d'aiuto per potersi seguitare, e ridurre a perfectione, mi ha commesso che scriva a Vostra Signoria, che farà piacere a Sua beatitudine di applicarvi tutte quelle limosine, e condannagioni a' luoghi pii, che potrà, affinché si possa perfectionare opera cosi pia in honore di



quella Santa (sic) alla quale Sua Santità porta molta divotione. Card. Francesco Barberini, Roma 1 novembre 1523”.

Ma il vescovo di Perugia moriva l'anno dopo e non si sa che alcun provvedimento sia stato preso al riguardo, mentre al tempo del biografo Piergili si era ben lontani dal “compimento” della fabbrica e si attendeva una “mano adiutrice”. Soltanto tra il 1641 e il 1643 si riuscì a completare le volte della chiesa. Nel 1642, però, era morto il papa, da ritenere il principale sostenitore dell'impresa, la quale si bloccò. Fu possibile riprenderla venti anni dopo, tra il 1663 e il 1670 allorché furono completate le parti alte delle due facciate e la cupola, per la costruzione della quale fu fatto venire il ferro necessario, nientemeno, da Vienna, come risulta dai bollettini di pagamento conservati nell'archivio del monastero, che specificano la spesa e il tragitto: da Vienna a Trieste, da Trieste ad Ancona, da Ancona a Foligno e a Montefalco.

Architetto progettista del Santuario è da ritenere il perugino Valentino Martelli, per i confronti con due monumenti sicuramente suoi: il Santuario della Madonna delle Grazie di Bevagna (1583-1612?) e il tempio del Crocifisso di Todi (1592-1610); ma soprattutto per un suo antico e duraturo legame con il Comune di Montefalco, documentato a partire dal 1589, quando a Todi veniva registrato il pagamento di un meso: «spedito a Perugia e a Montefalco a trovare messer Valentino architetto per mettere a miglior forma il disegno di la fabbrica [del Crocifisso]». Poi, nel 1591, *Valentinus Martellius architectus perusinus* rilasciava quietanza al vesco-

vo Clemente Bontadosi circa la cappella per lui costruita nella nostra chiesa di San Francesco. Ma più importante il riconoscimento che il Comune di Montefalco volle decretare il 6 dicembre dell'anno 1603 «Ch'al detto messer Valentino [Martelli] per la particolare amorevolezza che ha portato sempre et porta alla nostra terra, oltre le sue debite mercedi, per questa riformanza, sia fatto cittadino come gli altri nobili di questa terra, et che possa godere tutti i privilegi, esentioni, facultà, immunità, et altre prerogative come godono, hanno, et partecipano tutti gl'altri cittadini et nobili originarii...».

Insomma l'architetto perugino, a Montefalco, era di casa.

L'Accademia di Montefalco, per la ricorrenza del centenario di fondazione ha in animo di pubblicare un volume, strutturato come segue:

Chiara da Montefalco: Santa subito!

Come mai si decise di costruire un Santuario dedicato ad una santa a voce di popolo, non ancora canonizzata (lo sarà soltanto nel 1881)?

Maffeo Barberini vescovo di Spoleto

Poi papa Urbano VIII, molto legato al culto della Santa.

La costruzione del Santuario (1515-1670 circa).

L'architetto Valentino Martelli.

L'architettura.

La decorazione interna.

Dagli affreschi del 1333 (della chiesa originaria), alle varie tele seicentesche (di Francesco Longhi, Francesco Refini, ecc.), all'altare monumentale dell'architetto milanese Camillo Rusconi.

Silvestro Nessi

LA PACE È DONNA:

Una provocazione a partire dalle «sante paciére» (1)

3 settembre 2004. È, questa, una data che segna indelebilmente la memoria dell'umanità intera, come e forse più dell'11 settembre. Non solo perché in una scuola di Beslan, nell'Ussezia del Nord, sono state uccise atrocemente centinaia di persone, metà delle quali erano bambini che, con l'inizio della scuola, stavano celebrando la festa della pace. Ma perché a comporre il commando di terroristi che hanno prima violato la dignità di quei bambini e ragazzi e poi li hanno falciati senza pietà, mitragliandoli alle spalle mentre scappavano per salvarsi, c'erano donne, forse madri esse stesse. Può la violenza del fanatismo spiegare la negazione del grembo, la morte di quell'istinto materno che sa gridare più forte di tutto e di tutti per difendere la vita? Può l'odio di razza e di religione chiudere in una morsa così mortale il cuore di una donna, da portarla sulla parte opposta di quella barricata che l'ha sempre

vista custode della vita?... Né basta liquidare la questione dicendo che il richiamo all'istinto della vita e al senso materno è solo retorica; che nella violenza non c'è differenza tra uomo e donna; che non c'è istinto materno che tenga quando il cuore è posseduto dall'odio. Ma proprio l'esito estremo della vicenda di Beslan, che frantuma un luogo comune o forse l'ultimo tabù che ancora fa inorridire la coscienza smarrita dell'uomo contemporaneo è forse il segno di un abisso senza fondo, di uno spirito di morte che minaccia l'uomo alla radice stessa della vita.

Siamo di fronte a una forma di accecamento che nega tutto: gli altri, se stessi, l'esistenza. Più che il numero dei morti e l'atrocità delle esecuzioni, Beslan impressiona e spaventa per lo sfondamento di quell'argine invalicabile che è l'amore alla vita da parte di chi la vita la tesse nel suo grembo ed è chiamata a custodirla con tutto il suo essere...





Certo, la logica dell'odio poteva anche questo: «un baratro è l'uomo e il suo cuore un abisso» (Sal 64,7). Ma il fatto che anche quest'argine sia stato travolto, mostra il punto a cui l'umanità può arrivare quando è accecata dai fanatismi di qualsiasi specie. Là dove la vita è negata da chi ne è custode, là dove i complessi dinamismi della maternità sono inibiti anche di fronte al dolore innocente, e anzi la donna stessa diventa carnefice di bambini – certo figli di altri, dell'odiato nemico, ma pur sempre figli – che istintivamente proteggerebbe, è negata la possibilità stessa del futuro dell'uomo. Non sembra esserci abisso ulteriore alla negazione della vita. Ogni barbarie sembra possibile, ogni violenza a portata di mano. Non c'è più regola, non c'è più argomento che riduca alla

ragione, non c'è più niente di niente: solo un odio sordo e sterminato e la voce ostinata della vendetta...

In questa direzione si capisce la figura di Isrà, la «sposa bambina» al fianco di Al Zarkawi, il regista del terrore che ha trasformato l'Iraq in una polveriera: una ragazza di diciassette anni, seconda moglie del terrorista, figlia di un ideologo dell'estremismo islamico, la quale si muove come una spietata pasionaria dell'Islam più estremista. Il contrasto con le immagini di Simona Pari e Simona Torretta, le due volontarie italiane che giocano con i bambini irakeni e lavorano per la ricostruzione non solo materiale di un popolo doppiamente segnato: prima da un regime oppressivo e poi da una guerra che ha lasciato il posto a una totale assenza del diritto.

Ma qui sta il punto: cosa ha fatto di Isrà una terrorista spietata e delle «due Simone» invece delle operatrici di pace? Se non è detto che un'educazione alla solidarietà prepari una schiera di operatori di pace, è sicuro che una educazione all'odio ingrossa le file di un fanatismo tanto ostinato da non volersi – o potersi – fermare davanti a nulla. L'indottrinamento ideologico che divide il mondo in buoni e cattivi, da qualsiasi parte sia condotto e qualsiasi bandiera sventoli, alimenta un «fuoco divorante» che può avvelenare e distruggere la convivenza umana.

Come uscirne? Come allontanarsi dal baratro? C'è una via per ricostruire una pacifica convivenza, per superare i fanatismi, il terrore in nome di una verità parziale, gli odi coltivati fin dentro le culle? Ogni richiamo all'amore, alla pace, alla tolleranza diventa sterile e vano quando a comandare sono le rivendicazioni di parte. Impossibile poi stabilire le ragioni e i torti di uno schieramento

o dell'altro quando si entra in una spirale infinita dove la sola voce a cui si presta ascolto è quella della vendetta. Contro questa logica vale unicamente la testimonianza vissuta, la scelta di non assecondare le ragioni dell'odio, di non lasciarsi determinare dalla «reazione», ma di agire in obbedienza a una sola intenzione: la pace. Che è disposizione che si impara, con una disciplina che passa per la ferma ripetizione di atti e scelte tesi al bene proprio e altrui – anzi a quello altrui prima del proprio – mediante la giustizia.

Per imparare tale disposizione, oltre al silenzio che può farsi preghiera – perché il Signore, dice il salmista, «farà cessare la guerra fino ai confini della terra, romperà gli archi e spezzerà le lance, brucerà con il fuoco gli scudi» (cfr Sal 46,10-11) – la sola via data all'uomo per uscire da questo baratro è quella della ragione; e i suoi strumenti sono la decisione di fermarsi e la volontà di capire, di riflettere, di scommettere che è possibile andare al di là dell'abisso, magari sul filo della speranza, sottile ma capace di sostenere i sogni di pace dell'uomo anche sopra l'abisso della violenza e della morte...

Con questo scritto si tenta appunto questa strada: ragionare di pace alla luce della fede. Volendo anche verificare – davanti all'orrore di Beslan – se per caso esista un rapporto privilegiato fra donne e pace, e in cosa consista. Il tentativo è condotto alla luce di precisi esempi di donne che nella loro storia di coraggio e di libertà, sono state anzitutto «paciere». Un caso su tutte: S. Rita da Cascia. Può sembrare una via impervia e del tutto secondaria, un esercizio minore e forse inconcludente a fronte di una situazione mondiale più che mai bisognosa di strategie di pace. Ma è convinzione di chi scrive che

oggi è più che mai l'unica strategia efficace per costruire un mondo di pace consiste nel ritrovare la radice stessa della pace nel cuore dell'uomo. E che non c'è argomento più convincente per questa discesa nel cuore che vedere come già altri hanno percorso questa via, e come la loro scelta ha trasformato l'ambiente in cui vivevano.

È la circolarità tra pratiche di pace e trasformazione sociale che interessa qui, perché mostra dove sta la via stretta e difficile – ma l'unica percorribile – per raggiungere una pace durevole: ricostruire le relazioni tra gli uomini, tornare a che gli uomini si incontrino e si accolgano, sapendo e scegliendo di incontrarsi e di accogliersi...

Un caso esemplare in proposito è l'Italia dei comuni, in particolare l'Umbria del '300. Il drammatico scontro sociale sullo sfondo della lotta tra guelfi e ghibellini che insanguinava tutte le contrade vede salire alla ribalta una schiera di uomini e donne – soprattutto donne: le «sante paciere» – che quello scontro hanno combattuto e vinto, offre un esempio che, nella sua caratteristica di esemplarità, vale la pena di essere riletto, perché può suggerire anche oggi scelte decisive per costruire la pace.

Donne come Chiara di Assisi (1193 ca-1253), Margherita da Cortona (1247-1297), Angela da Foligno (1248 ca-1309), Chiara di Montefalco (1268-1308), Caterina da Siena (1347-1380), la Beata Lucia di Valcaldara (1370-1430), Rita da Cascia (1381-1457), la Beata Camilla Battista da Varano (?-1524), giusto per fare qualche esempio tra i più famosi, sono parabole viventi della pace, e rileggere anche solo per cenni la loro

vicenda è occasione per incontrare una testimonianza così cristallina, che riflette la luce e la forza della pace come dono di Dio che si fa movimento che trasforma la storia...

La loro vicenda interessa piuttosto come la risposta libera di donne del loro tempo davanti alle sfide di una convivenza umana minacciata dalla violenza; come la scelta responsabile di chi ha scommesso sulla pace, consegnando a chi oggi si trova a misurarsi con lo stesso problema un esempio che provoca a risposte altrettanto originali e coraggiose.

In altre parole, la storia delle «sante paciere» è una *domanda* all'uomo d'oggi: **è possibile la pace?** a quali condizioni? Né la domanda prescinde dalla loro identità di donne che si sono fatte sante attraverso la pratica della pace: perché mai *la pace* si dovrebbe declinare al femminile?

Perché sarebbero le donne – e, in particolare *queste* donne, cioè le sante – a «fare» la pace? E si tratta di pace in senso lato, per il fatto che la vita, i gesti, le parole, le scelte di queste donne sono «di pace» in quanto espressioni della loro santità di vita, o è la pace il cuore della loro vita, il progetto attorno al quale hanno pensato e giocato la loro esistenza e il dono che mettono a servizio degli altri?

È soltanto perché erano sante, che la loro presenza e azione in un ambiente di vita produce, come ovvia conseguenza, anche un frutto di pace, o dobbiamo andare alla loro scuola come vere e proprie testimoni e maestre della pace?

È evidente che le due cose stanno insieme: ma in che modo? E quale delle due regola l'altra? Nel primo caso, è il loro essere donne che veicola la pace, e la santità rinforzerebbe in modo esponenziale – perché ne sosterreb-

be le intenzioni e le scelte – l'agire di queste donne per la pace. Nel secondo caso, sarebbe la santità a costituire la ragione di un agire per la pace: tesi estrema, provocatoria, visti i ripetuti fallimenti delle strategie umane di pace. Ma se così fosse, la santità di cui sono testimoni non è mai fuga dal mondo: la pienezza di vita di queste donne – tutte per i fratelli perché tutte per Dio – si capisce sul registro di un'umanità che è incarnazione dentro la storia, scommessa sulle ragioni della giustizia, del perdono, dell'amore che edifica un mondo nuovo anche a partire da una posizione subalterna e defilata, come era la condizione femminile del tempo.

In un caso e nell'altro, il binomio donna-pace è lì a riproporre – ieri, oggi, sempre – la questione: uno *skandalon* che resiste ad ogni idea semplicistica di pace e contro cui inciampa ogni tentativo di scorciatoia: per trovare la radice della pace bisogna scavare nel fondo della struttura umana, nella identità costitutiva dell'uomo, nella sua dualità uomo-donna, ma bisogna anche seguire il suo cammino di vita, dove il tracciato delle scelte di pace spesso rimanda al Dio della pace, con il quale si è stretta un'alleanza di vita.

Come a dire che la pace è «donna», nel senso che rimanda all'identità profonda della donna – di ogni donna, di tutte le donne – senza per questo corrispondere a un meccanismo automatico: si tratta piuttosto di un istinto che ha bisogno di essere educato, disciplinato, orientato; per cui un cammino di santità, con tutto il lavoro dello Spirito nell'anima, porta alla massima capacità ed espressione questa propensione.

Don Dario Vitali

(Da: “*Se la pace è donna: una provocazione a partire dalle sante paciere*”, Edizioni Dehoniane, 2005)



CLAUSURA

nella Chiesa lungo i secoli (2)

5. Dal Concilio di Trento al Vaticano II

È il periodo in cui le leggi della clausura divennero più minuziose e severe. Nel 1563 il Concilio di Trento rinnova le norme della *Periculoso*, le giustifica con il concetto della vita religiosa intesa come carcerazione volontaria e, per la prima volta, decreta la scomunica "ipso facto" (cioè immediatamente, senza intervento di un superiore) per chi viola la clausura. I decreti applicativi dei Papi Pio IV (nel 1564) e Pio V (nel 1566 e poi nel 1568) andarono oltre quanto stabilito dal Concilio stesso. La Costituzione *Circa pastoralis officii* del 29 maggio 1566 rese la clausura obbligatoria per tutte le monache.

Con la bolla *Decori et honestati* del 24 gennaio 1570 si stabilì che nessuna monaca potesse uscire dal recinto della clausura se non per una di queste tre cause: per un grave incendio, in caso di lebbra, in caso di malattia contagiosa. Le motivazioni di tale inasprimento delle norme sulla clausura vanno ricercate sia in alcuni aspetti della spiritualità tipica del tempo (la spiritualità della Controriforma cattolica), sia nel decadimento della vita religiosa che è andato progredendo nei secoli XV e XVI. La clausura stretta venne imposta a tutte le forme di vita religiosa femminile. Finirono così giuridicamente i monasteri "aperti", che avevano una clausura più

moderata. Varie furono le proteste e i tentativi da parte degli Ordini religiosi. Il Procuratore generale degli Agostiniani faceva presente in un memoriale inviato alla Santa Sede, insieme ai procuratori di altri Ordini: **"Nessuno può essere obbligato a cose maggiori e più rigorose di quelle ordinate dalla Regola. S. Agostino... non prescrisse la clausura"**. Ma tutto fu inutile. Poco a poco la legislazione si impose, anche se ci furono casi di tolleranza per i monasteri poveri (ai quali fu permessa la questua) e per i monasteri delle *nobili* (alle quali venne concessa una mitigazione della clausura). Il primo ad interpretare la *mens* del Concilio Tridentino in fatto di clausura fu S. Carlo Borromeo, il quale promulgò per la diocesi di Milano, a partire dal 1566, una serie di norme estremamente sviluppate e minuziose, che poco a poco vennero adottate nella maggior parte dei conventi claustrali d'Italia e che servirono di modello a quelli degli altri paesi. In base ad esse la Curia romana emise giudizi in numero sempre maggiore, e per il mondo intero, su problemi del genere: lo spessore e l'altezza dei muri, il nu-



mero delle porte e delle chiavi, gli intervalli che separavano muri, porte e grate, la materia dei veli e dei paraventi che dovevano essere posti in taluni ambienti, delle sbarre e dei vetri opachi da porre alle finestre, le dimensioni minime delle aperture che dovevano essere praticate là dove le conversazioni non potevano essere assolutamente evitate, non foss'altro che per le confessioni, lo spioncino, attraverso il quale veniva amministrata la comunione, il numero, la forma, le dimensioni, il funzionamento delle "ruote" e degli sportelli che bisognava piazzare nella porta, nel parlatorio, nella sacrestia; e tutto veniva determinato fino ai minimi dettagli" (DIP, v. Clausura, coll. 1171-72).

In base a quanto sopra nel 1610 le Visitandine, contro la volontà dei loro fondatori, S. Francesco di Sales e S. Giovanna Francesca de Chantal, vennero costrette ad accettare la clausura.

Le Congregazioni femminili che dopo il Concilio Tridentino vennero fondate con scopi di carità e di assistenza, per non essere costrette alla clausura dovettero rifiutare di essere considerate "religiose". Solo a partire dal secolo XVIII la

Curia romana accordò la possibilità di emettere voti religiosi senza dover entrare in clausura, ma soltanto voti semplici, non solenni, che a tutt'oggi sono riservati per le donne consacrate che accettano la clausura.

In fatto di clausura gli interventi magisteriali dell'attuale secolo, anteriormente al Vaticano II (il CIC del 1917, l'Istruzione della Congregazione dei Religiosi del 1924, la *Sponsa Christi* del 1950 e ancora l'Istruzione della Congregazione dei Religiosi del 1956) non hanno fatto che confermare sostanzialmente la legislazione precedente.

Da questa panoramica storica una prima considerazione balza evidente agli occhi: al processo evolutivo sempre più complesso e restrittivo della legislazione canonica in tema di clausura, non ha corrisposto un adeguato sviluppo di motivi spirituali che la giustificassero. Ciò tanto più è grave quando si considera che tale legislazione riguardava solo le donne e non gli uomini e che per secoli ha impedito il sorgere di forme nuove di vita religiosa femminile. Si pensi ad esempio quale enorme contributo avrebbero potuto portare donne consacrate di vita apostolica nei secoli XVI-XIX nel campo missionario e in quello caritativo.

Come spiegare un tale atteggiamento della Chiesa?

"Quanto ai motivi della legislazione..., essi sono forniti in parte dal fatto che, in misura maggiore o minore secondo le epoche, ma sempre in numero abbastanza notevole fino al secolo XIX, non poche donne divenivano religiose claustrali senza averne la vocazione, per volontà delle loro famiglie, ispirate a loro

volta da considerazioni di ordine economico o politico. Inoltre, le guerre frequenti, il passaggio degli eserciti e, in certi periodi, delle bande di eretici o di scismatici, il timore di incursioni da parte dei musulmani, dei turchi, la rudezza e la violenza della società, costituivano altrettante minacce per la verginità delle monache, che erano talvolta poste nell'occasione di perderla.

La dominazione maschile e la paura che la donna ha sempre ispirato al clero per la custodia della sua virtù danno ragione di un antifemminismo, latente o dichiarato, che non venne mai meno, almeno tra quest'ultimo. Infine, lo statuto giuridico delle monache, fondato sull'autonomia di ogni convento o di ogni monastero, è rimasto legato, fino ai nostri giorni, alle concezioni ereditate dall'età feudale, a differenza di quello delle religiose di vita apostolica comparse dopo il secolo XVIII e organizzate in congregazioni, nel governo delle quali gli uomini non intervengono, benché i Vescovi e i loro delegati esercitino su di loro una vigilanza pastorale" (DIP, v. Clausura, col. 1173).

6. Il Concilio Vaticano II

Sulla linea del rinnovamento della Chiesa e della vita religiosa iniziato e voluto dal Concilio, anche l'istituzione della clausura ha subito dei profondi mutamenti. In due direzioni: in quello giuridico e in quello spirituale.

Sul piano giuridico il Concilio (decreto *Perfectae Caritatis*) e i documenti susseguenti sono giunti a queste conclusioni:

- a) Rimane nella Chiesa l'istituto giuridico della clausura stretta o papale.
- b) La vita religiosa femminile non è



c) La clausura stretta rimane ad indicare un genere proprio e particolare di vita religiosa femminile, quello della vita esclusivamente dedicata alla contemplazione.

d) La clausura, come tutto il genere di vita delle monache di vita contemplativa, va riveduta secondo i principi e i criteri di aggiornamento indicati dalla Chiesa (PC 7).

Sul piano spirituale, finalmente la Chiesa ha dato alla clausura (in quanto tale) una base dottrinale che ne giustifica ampiamente l'esistenza anche ai giorni d'oggi. Era ora, dopo tanti secoli nei quali la clausura era stata imposta senza spiegarne sufficientemente il perché o con motivazioni inadeguate.

legata alla clausura. È scomparsa quindi la distinzione tra voti solenni, esclusivi delle monache di clausura, e voti semplici delle suore di vita apostolica.

Sono due generi di vita religiosa diversi, ma sullo stesso piano di valore spirituale: non più religiose di serie A e di serie B, ma religiose con diverse funzioni nella Chiesa.

L'istruzione *Venite Seorsum* della Congregazione dei Religiosi sulla vita contemplativa (del 15 agosto 1969) contiene una vera e propria teologia della clausura e ne motiva l'esistenza. Secondo tale Istruzione, il mistero della vita contemplativa, di cui la clausura è una caratteristica:

a) è una vocazione specifica nel Corpo mistico di Cristo, in quanto 'equivalente

a unirsi più profondamente alla Passione di Cristo e a partecipare in un modo particolare al mistero pasquale (cioè all'aspetto di solitudine della morte di Gesù) e al passaggio del Signore da questo mondo alla patria celeste' (c. I);

- b) esprime la caratteristica contemplativa del mistero della Chiesa, che è "fervente nell'azione", ma insieme "dedita alla contemplazione", in modo che "ciò che in lei è umano sia ordinato e subordinato al divino, il visibile all'invisibile, l'azione alla contemplazione" (Sp. Ch. 2) (ivi);
- c) essendo ordinata ad allontanare tutto ciò che può dividere lo spirito, offre la possibilità di raggiungere la pienezza della personalità, di dedicarsi meglio a Dio, di attendere a Lui più perfettamente (c. II9);
- d) lungi dall'essere estranea al mondo e all'umanità, è luogo in cui "il mondo, terra arida, per la presenza di Cristo torna a essere paradiso"; non è "comoda tranquillità personale", ma partecipazione più universale "ai lavori, dolori e speranze" dei fratelli (c. III);
- e) è principio di fecondità apostolica e missionaria (c. III), è aperta professione dell'esistenza di Dio, della sua conoscibilità, è realizzazione fin dalla vita terrena dello spirito delle beatitudini, è testimonianza delle realtà escatologiche, tanto più valida in quanto è comunitaria (c. V) (DIP. v. clausura, coll. 1179-80).

7. La clausura nel Codice di Diritto Canonico

Il nuovo Codice di Diritto Canonico im-

piega un solo canone (n. 667) per regolare il tema della clausura per i religiosi in genere.

Sono previsti quattro gradi di clausura:

- a) *Clausura comune* - per tutte le case religiose, maschili e femminili. È regolata dalla legislazione propria dell'Istituto (Costituzioni o Statuti) e consiste nel far sì che "ci sia sempre una parte della casa riservata esclusivamente ai religiosi/e" (par. 1).
- b) *Clausura più rigorosa* - per i monasteri maschili dediti alla vita contemplativa. Il canone espone solamente il principio generale, lasciando alla legislazione propria degli Istituti di determinare maggiormente. Anche se non espresso, il motivo evidente è quello di garantire un clima di maggiore raccoglimento (par. 2).
- c) *Clausura papale* - I monasteri di monache "interamente dedite alla vita contemplativa" devono osservare la clausura cosiddetta papale, le cui norme cioè sono dettate dalla Santa Sede. È stata tolta la scomunica riservata alla Santa Sede, prevista dal codice precedente del 1917.
- d) *Clausura costituzionale* - "...tutti gli altri monasteri di monache osservino la clausura adatta all'indole propria e definita dalle Costituzioni" (par. 3).

Le monache agostiniane possono avere indifferentemente la clausura papale o quella costituzionale, senza che questo costituisca un criterio di maggiore o minore dedizione alla vita contemplativa, di maggiore o minore agostinianità o fedeltà al proprio carisma.

P. Pietro Bellini, osa

CHIARA DA MONTEFALCO E RITA DA CASCIA

Il giorno 22 maggio, Festa di S. Rita, ci è stato chiesto di condividere la nostra preghiera con gli ascoltatori di Radio Maria e una riflessione su queste due nostre grandi Sorelle: Rita da Cascia e Chiara da Montefalco, agostiniane della terra umbra.

Tutta la Chiesa, e in particolare la nostra famiglia agostiniana, è riconoscente alla bontà del Signore per il dono veramente singolare di due donne che risplendono sfolgoranti nel cielo della santità: Chiara da Montefalco e Rita da Cascia, figlie ambedue di questa terra umbra, terra fertile di santi. Certo non possiamo parlare di confronto. Dio non si ripete mai nel tessere l'ordito della vita umana: se ogni uomo è irripetibile, lo è ancora più ogni santo. E come in un giardino ogni fiore ha una sua propria bellezza, così nel firmamento dei santi ognuno risplende con caratteristiche proprie.

Chiara: monaca agostiniana, donna paciera, grande mistica.

Rita: sposa, vedova, umile monaca universalmente conosciuta e venerata dal popolo cristiano. Due capolavori della grazia divina, due esperienze diverse di vita, due figure singolarissime, accomunate tuttavia da un elemento fondamentale: l'amore verso Cristo che ha trascinato le loro esistenze verso le vette sublimi di una santità eroica e di una dedizione totale a Dio e ai fratelli.

Due sante tanto simili e nello stesso tempo ciascuna con un tono inconfondibile.

Chiara (1268-1308)

Chiara, a differenza di Rita, poté dedicarsi completamente al Signore fin da bambina. Entrò nel reclusorio della sorella Giovanna, costruito dal padre Damiano, all'età di sei anni, per amare il Signore con tutto il cuore, con tutta l'anima e

con tutte le forze e servire la Chiesa attraverso la preghiera e la Regola di S. Agostino. Cristo sofferente e pellegrino le apparve portando una grande croce e le disse: «*Ho cercato un luogo forte per piantare questa croce: qui e non altrove l'ho trovato*». In seguito a questa esperienza ripeterà più volte, verso la fine della vita: «*Io ho Gesù Cristo mio Crocifisso dentro il mio cuore*». Perdonò sempre e tutto a chi la calunniava per interesse o per invidia, ricambiando il male con il bene e adope-



randosi, sia con la preghiera che con interventi diretti, per la pace spesso violata sia in Umbria che in Toscana. La croce trovata nel suo cuore non è stata una decorazione: essa ha autenticato l'unione di Chiara con la passione d'amore di Gesù, il quale *ha dato tutto per tutti sino alla fine*.

Rita (1381-1457)

Per Rita la Provvidenza ha tracciato un cammino di santità totalmente diverso da quello che aveva tracciato per Chiara.



Nata 73 anni dopo la morte di Chiara, Rita era figlia di genitori che godevano di un certo benessere e riscuotevano pubblica stima: erano infatti 'pacieri', incaricati cioè di comporre le discordie tra le famiglie in via estragiudiziale. Cresciuta in ambiente sano e profondamente religioso, sentì il desiderio di consacrarsi tutta al Signore. Ma non seppe o non poté opporsi alla volontà dei genitori che la diedero in sposa, in età ancora giovane.

Dopo la morte del marito ucciso in una sommossa e dei figli, Rita rimase sola a 26 anni. Nel suo cuore provato ma pieno di fede riaffiorò

l'antico desiderio di consacrarsi a Dio e bussò alla porta delle monache agostiniane di Cascia. Così *"Perseverò per quarant'anni nel servire Dio con amore"*. Le lotte della vita, le prove sofferte furono per Rita come un trampolino di lancio per tuffarsi nel mistero di Dio e raggiungere le vette di una santità eroica.

La sua vita religiosa trascorse nel nascondimento, nell'umile servizio alle sorelle, nella fedeltà quotidiana ai propri impegni religiosi.

E anche in Rita, come in Chiara, Cristo volle imprimere il sigillo del suo amore, chiamandola a condividere le sofferenze della sua passione. Rita portò per 15 anni, fino alla morte, una dolorosa ferita alla fronte.

Il Messaggio

Attraverso le vicende umane e l'esperienza spirituale dei santi noi scopriamo il messaggio che Dio vuole inviare agli uomini. La santità infatti è un dono che Dio fa, oltre che alle persone prescelte, a tutto il popolo di Dio. Ogni santo ha qualcosa di particolare da dirci. Multiforme e ricco è il messaggio che ci viene da Chiara e da Rita.

Due agostiniane

Chiara e Rita vissero intensamente la spiritualità agostiniana. Per tutto il tempo della loro esperienza di vita religiosa (Rita per 40 anni e Chiara per 17, dalla adozione della Regola agostiniana fino alla morte) ogni venerdì hanno ascoltato la lettura della Regola di S. Agostino che chiarisce fin dalle prime righe lo scopo fondamentale della vita religiosa: *"Il motivo principale per cui vi siete riunite insieme è che viviate unanimi nella casa con un cuore solo e un'anima sola, protese verso Dio"*.

Il fulcro della spiritualità agostiniana è la ricerca di Dio attraverso l'interiorità e la fraterna vita comune. Ricerca di Dio non come attività dell'intelligenza e del pensiero ma come ade-

sione totale della volontà al Dio sommamente amato, alla Bellezza *“sempre antica e sempre nuova”*, come cantava Agostino.

Due mistiche

Noi, che ogni giorno dobbiamo fare i conti con le nostre debolezze, più peccatori che santi, non riusciamo a comprendere le realtà meravigliose che si nascondono dietro la parola “mistico”.

Lo stato mistico è la situazione in cui si vengono a trovare quei cristiani che, superata vittoriosamente la lotta che si svolge nell'uomo tra la scelta di Dio e l'attrattiva del male, riescono a fare una esperienza singolarissima del divino, vivendo in unione

intima con il Signore fino a poter dire, con S. Paolo, *“non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”*.

Rita e Chiara sono state due mistiche: *“Tutta a Lui (Dio) si diede”*: così sintetizza la vita cristiana di Rita l'autore dell'iscrizione della cassa dove venne deposto, nel 1457, il corpo della santa.

“Jo ajo Jesu Cristo mio crucifisso entro lu core mio” ripeteva invece Chiara sul letto di morte.

Due stigmatizzate

Siamo qui al punto centrale del messaggio delle due sante. Il dolore e la sofferenza è l'elemento che accomuna gli uomini in uno stesso destino: ricchi e poveri, potenti e deboli, santi e peccatori. In Cristo la sofferenza diventa strumento prezioso di redenzione e di salvezza, tanto che dell'accettazione della sofferenza quotidiana Cristo fa una condizione necessaria per divenire suo discepolo: *“Se qualcuno vuoi venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua”*

(Mt 16, 24). Cioè questo è il mistero della croce: quanto più l'uomo accetta la sofferenza per amore di Cristo tanto più viene configurato a lui ed elevato ad un alto grado di santità.

Santo è colui che non solo non omette nessuno dei suoi doveri per paura della sofferenza, che non solo accetta con rassegnazione le croci che Dio permette o manda, ma è colui che per amore di Cristo desidera unirsi alla sua sofferenza per rassomigliargli sempre più: *“Io sono stato crucifisso con Cristo - gridava S. Paolo - e non sono più io che vivo ma Cristo vive in me”* (Gal 2, 20). Dietro a lui tutti i santi hanno ripetuto questo grido d'amore.

Tutte per i fratelli

Un ultimo elemento della santità di Rita e Chiara da mettere in evidenza: l'impegno per i fratelli, per le necessità materiali e spirituali degli uomini. Questo anche allo scopo di rispondere ad una obiezione abituale anche presso molti cristiani, i quali pensano che le claustrali siano delle forze sprecate per la società e per la Chiesa.



“Chiara era una mistica, ma umana; severa e dura con se stessa ma attenta a tutti i problemi degli uomini... Amava le persone e le amava in Dio e le amava totalmente e non aveva paura di comprometersi mettendosi dalla parte dei poveri, dei deboli e delle vittime della fragilità personale o della violenza altrui... Si dovette interessare anche alle lotte politiche ed economiche che minacciavano spesso di peggiorare in guerra armata” (Sala, pp. 124-26).

Se andiamo a considerare le vicende di S. Rita, dobbiamo ugualmente convenire che l'opera di pacificazione da lei svolta sa del prodigioso. La

pacificazione di due casati divisi da un odio profondo e forse antico, in un contesto sociale in cui la vendetta era ritenuta un dovere di piet  familiare e una questione di onorabilit , ad opera per giunta di una donna, fu vista anche allora come un fatto straordinario. "Vien fatto pensare che Dio non l'avrebbe scelta come mediatrice per alleviare tanti dolori, consolare tanti cuori, risolvere, con la sua intercessione, tanti difficili problemi, se in vita non avesse avuto la grande passione di amare i fratelli, di aiutarli, di vederli partecipi dell'amore che   libert  e pace" (A. Trap , p. 40).

L'esperienza di Chiara e di Rita ci dice che l'amore a Dio non distoglie dall'amore per gli uomini, anzi quanto pi  si vive l'amore per il Signore tanto pi  cresce l'esigenza di donarsi ai fratelli, perch  solo chi ama intensamente Dio potr  amare autenticamente (cio  di un amore disinteressato) i fratelli.

Rita e Chiara, come tutti i santi, hanno potuto fare tanto per aiutare gli uomini del loro tempo perch  prima hanno tanto amato il loro Signore.

Chiara e Rita oggi

Verrebbe a questo punto spontanea la tentazione di domandarci: chi   pi  grande delle due? La santit  non   misurabile con strumenti umani n  si pu  valutare in proporzione alla diffusione della devozione che un santo ha presso il popolo cristiano e neanche con i miracoli che Dio concede per i meriti e l'intercessione del santo.

Tutte queste cose obbediscono ad un disegno della Provvidenza divina che a noi rimane nascosto. Non possiamo quindi fare paragoni.

Per ritornare sull'esempio del giardino, certamente ad uno pu  piacere pi  il giglio o pi  la rosa, ma non pu  dire che il giglio sia pi  bello della rosa o viceversa. Perch  ogni fiore   bel-

lo ed   bello per la sua bellezza caratteristica. In questo senso possiamo individuare una bellezza tutta propria di Chiara e una bellezza tutta propria di Rita.

Chiara   giglio, delicato e fragile, la cui difesa   riposta nel suo indifeso candore.

Rita   la rosa, bella e vermiglia, temprata dalle difficolt  della vita.

Con Chiara l'umanit  di ciascuno di noi e l'umanit  di tutti gli uomini si sente pi  vicina a Dio.

Con Rita l'umanit  si sente pi  forte, incoraggiata nella lotta quotidiana contro le difficolt .

In Chiara vediamo un esempio della grazia divina che opera potentemente nelle sue creature; vediamo un esempio concreto di vita innocente: un ideale che stimola a recuperare una innocenza perduta.

Rita la vediamo come una sorella che ci accompagna nel cammino faticoso della vita quotidiana, una sorella per tutti perch  qualunque strada della vita scegliamo ritroviamo l'esperienza di Rita o sposa o madre o vedova o consacrata; una sorella sollecita perch  ha avuto da Dio il privilegio di intercedere efficacemente presso la sua misericordia anche con grazie straordinarie.

Rita   pi  venerata presso il popolo perch  la sua esperienza di vita   pi  immediatamente percepibile. Chiara attrae in modo particolare e la sua bellezza spirituale non pu  non far innamorare coloro che si accostano a lei e cercano di vedere in profondit  i tratti caratteristici della sua esperienza mistica.

Due donne, due sante, due capolavori di Dio

che noi ammiriamo, veneriamo e che, nei limiti della nostra fragilit , vogliamo imitare; nella speranza di averle un giorno quali sorelle amabilissime nella gloria del Padre.

*Da una conferenza di P. Pietro Bellini o.s.a.,
Montefalco 1981*

IL PROCESSO DI CANONIZZAZIONE DI CHIARA DA MONTEFALCO (4)

XXII. Quando qualche donna si ammalava S. Chiara ne aveva molta pena e la serviva in tutte le necessità anche le più umili.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Marina.

Interrogata sull'articolo ventiduesimo ne disse vero il contenuto. Chiestole come lo sa, rispose che lo sapeva perché vide S. Chiara accudire diverse suore colpite da malattie varie e anche ripugnanti alla comune sensibilità. Disse anche che una donna del monastero, di nome Vannola, ebbe una malattia repellente per la natura umana e cioè una febbre a causa della quale sputava un umore corrotto e bisognava pulirle con pannolini e lavarle spesso la bocca; e S. Chiara con grande partecipazione e umiltà faceva questi servizi e assisteva l'inferma con sollecitudine e carità e con molta dolcezza e benevolenza, come la teste dice di aver visto assiduamente.

Interrogata sul tempo, dice che non ricorda esattamente il tempo, ma fu dopo che le suore si trasferirono dove ora c'è il monastero; erano presenti Tomasa e altre che non ricorda e Chiara faceva questi servizi per un moto spontaneo di compassione.

XXIII. S. Chiara a volte era addolorata e afflitta per la partecipazione alle malattie e al dolore delle inferme più di quanto la stessa malata si affliggesse per la sua infermità.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Tomasa.



Interrogata sull'articolo ventitreesimo ne disse veri i contenuti. Chiestole come lo sa, rispose perché era presente e vide più volte S. Chiara visitare assai spesso le suore malate e, dai segni che la teste vedeva e considerava, pareva addolorarsi delle infermità delle sue suore assai più delle stesse malate per la loro malattia; al punto che le donne e le suore malate spesso videro Chiara in tale afflizione per le loro malattie che ripetutamente la teste le sentì dire alla stessa Chiara: "Non affliggerti tanto. Io farò come potrò e Dio mi aiuterà". Disse anche la teste che le suore malate dicevano di sentire più dispiacere per il dolore che Chiara provava per loro che per i loro propri mali.

XXIV. S. Chiara era molto umile e con grande umiltà eseguiva i lavori di cucina e altri servizi ancor più sgradevoli.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Tomasa.

Interrogata sull'articolo ventiquattresimo disse veri i suoi contenuti. Chiestole come lo sa, rispose perché in continuazione vide lei stessa suor Chiara, prima che fosse badessa, preparare il cibo, lavare i piatti, pulire la casa e anche le celle private con grande umiltà; e dopo che fu badessa la vide venire in cucina ad aiutare la cuoca con frequenza. La vide anche riparare il muro della cucina stendendo il fango con le sue mani ed eseguire altri umili servizi quando era badessa, come se non lo fosse. Ebbe anzi tanta umiltà che non voleva essere chiamata badessa dalle altre suore, ma col suo proprio nome.

Interrogata sul tempo, disse per tutto il tempo che dimorò con lei quando si presentava la necessità; alla presenza delle varie suore; sia nel monastero che nel secondo reclusorio e spinta dalla volontà di onorare Dio ed esercitare l'umiltà.

XXV. S. Chiara, anche dopo che fu badessa, spontaneamente e generosamente si offriva per tutti i lavori del reclusorio e anche del monastero dopo che fu costruito e tuttavia, quando si dedicava a quei servizi, li eseguiva con devozione, umiltà e in silenzio, così che anche in queste cose pareva essere tutta raccolta in Dio e non tralasciare preghiere e devozioni.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Tomasa.

Interrogata sull'articolo venticinquesimo ne disse veri i contenuti. Chiestole come lo sa, rispose perché continuamente la

vide eseguire e praticare quanto riportato nell'articolo e cioè offrirsi spontaneamente per lavori anche ripugnanti in umiltà e grande silenzio, al punto che pareva sempre meditare su Dio e pregare, e così a volte non ricordava quello che doveva fare per l'eccessiva concentrazione sulle cose divine; e da questo le sue suore ricevevano grande consolazione ed esempio.

Interrogata sul tempo, disse di non ricordare esattamente, ma che vide questo per tutto il tempo trascorso con lei, quando si presentava l'occasione, e prima e dopo di essere badessa; presenti le suore, ora l'una ora l'altra; nel reclusorio e nel monastero spinta dalla buona volontà e dall'umiltà.

XXXV. Quando Giovanna e S. Chiara con le altre donne, lasciato il predetto reclusorio, cominciarono a costruire il monastero della Santa Croce di Montefalco, che oggi da molti è chiamato Monastero di S. Chiara, alcune persone ostili si opposero alla sua costruzione e scagliavano molte ingiurie contro la rettrice Giovanna, S. Chiara e le altre donne che allora vivevano là. Ma poi vennero delle persone buone e amiche delle stesse suore e rimproverarono con decisione quegli avversari. E S. Chiara, molto dispiaciuta, piangeva perché non voleva che per causa loro si dicessero ingiurie o parole sgradevoli a chicchessia.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa.

Risponde la teste suor Marina.

Interrogata sull'articolo trentacinquesimo ne disse veri i contenuti, precisando solo che non ricorda se, quando avvennero i fatti riportati nell'articolo, S. Chiara piangesse per questo. Chiestole come lo sa, rispose perché vide di persona, escluso il pianto, ciò che è affermato nell'articolo



copriva col suo mantello ora l'una ora l'altra delle stesse suore e dava loro le sue vesti ed essa rimaneva con la sola tunica e umilmente e devotamente eseguiva i servizi e tutto ciò che vedeva utile per il monastero stesso.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa. Risponde la teste suor Marina.

quando Chiara si dolse molto delle parole pronunciate contro le persone ostili alle suore. Chiestole chi furono i nemici che si opposero, riferì che ser Giacomo di maestro Pietro fece opposizione a favore della cittadina, dicendo che, se il monastero fosse sorto in questo luogo, poteva arrecare danno al castello. Anche alcuni frati fecero opposizione però in favore del monastero del Castellare; ma poi vennero altri frati favorevoli alle donne i quali lanciarono ingiurie contro quelli che volevano impedire i lavori delle stesse. Allora suor Chiara si addolorò molto e soffriva che, per causa loro, venissero offese delle persone.

Interrogata sul tempo, ricorda solo che il fatto avvenne quando si trasferirono nel monastero e c'erano le suore Giovanna e Chiara e il luogo è quello su cui ora sorge il monastero.

XXXVI. All'inizio della costruzione del predetto monastero della Santa Croce di Montefalco, prima che il monastero e le suore ricevessero la regola, santa Chiara e le altre sue compagne nel primo anno abitarono in una casa solo in parte coperta e soffrirono i grandi freddi e gli altri disagi della stagione invernale. E santa Chiara stava in pena più per le compagne che per sé. E allora, e anche nei tempi successivi,

Interrogata sull'articolo trentaseiesimo ne disse veri i contenuti. Chiestole come lo sa disse di saperlo perché lo vide e perché S. Chiara prestò il suo mantello e la tunica anche a lei e la coprì a causa del freddo per molti giorni e notti. Aggiunse che Chiara fece lo stesso con suor Tomasa e le altre donne, che non ricorda bene, ora con l'una ora con l'altra, e così in tempi successivi mossa da compassione copriva alternativamente le povere donne intrizzite. Interrogata sul tempo, disse durante l'inverno, all'inizio della costruzione del monastero; alla presenza delle donne prima che avessero la regola.

XXXVII. Poiché lo stesso monastero aveva bisogno di inservienti santa Chiara si offrì spontaneamente; e con grande insistenza e molte lacrime chiese umilmente e ottenne l'incarico di inserviente.

Testimoni suor Marina e suor Tomasa. Risponde la teste suor Tomasa.

Interrogata sull'articolo trentasettesimo disse di esserne informata e che i suoi contenuti sono veri. Chiestole come lo sa, rispose perché fu presente; e quando S. Chiara si offrì come inserviente nel secondo reclusorio prima che avessero la regola, la vide domandare con grande insistenza e lacrime di poter fare quel servizio, finché la

rettrice Giovanna le assegnò l'incarico che Chiara assolve per qualche tempo. Interrogata sul tempo, disse prima che il monastero avesse la regola concessa ventinove anni fa, alla presenza della rettrice Giovanna, di Marina, Paola e della teste; spinta dalla sua umiltà.

XXXVIII. La stessa S. Chiara umilmente devotamente e anche con gioia usciva a mendicare il pane e le altre cose necessarie per il monastero.

*Testimoni suor Marina e suor Tomasa.
Risponde la teste suor Marina.*

Interrogata sull'articolo trentottesimo rispose che sono veri i suoi contenuti. Chiestole come lo sa, rispose perché era presente, udi e l'accompagnò sempre con lei a mendicare il pane. La teste aggiunse, per chiarire quanto ha detto, che Chiara quando andava ad elemosinare il pane con la teste non mormorava mai, usciva anzi con grande slancio e voglia e quando le veniva offerta l'elemosina si inginocchiava umilmente e devotamente e, se invece non le veniva data, nondimeno sopportava con pazienza e lieta eseguiva questo servizio con grande devozione, portando il velo abbassato e il mantello nel quale si avvolgeva fin sopra la testa. Chiestole se andò a mendicare con lei ogni volta, disse di sì, perché così gradiva la rettrice suor Giovanna. Interrogata sul tempo, disse che sono trascorsi circa trentaquattro anni da quando esercitò l'incarico di mendicare, per la durata di circa quaranta giorni

durante i quali uscì forse otto volte o quasi, alla presenza delle donne del monastero.

XXXIX. S. Chiara andava volentieri e umilmente in quei posti dove, secondo la gente, avrebbe dovuto provare maggior vergogna e anche dove aveva ricevuto ripulse e non era stata ben accolta.

*Testimoni suor Marina e suor Tomasa.
Risponde la teste suor Marina.*

Interrogata sull'articolo trentanovesimo ne disse veri i contenuti. Chiestole come lo sa, la teste disse perché andava sempre con lei a mendicare il pane e, dove suor Marina si vergognava, andava avanti suor Chiara, che si offriva di mendicare senza tuttavia allontanarsi dal posto in modo da restare vicine e l'altra potesse vederla.

Interrogata sul tempo, rispose come ha già detto nell'articolo precedente; si recarono nei territori vicini dove c'erano case del comune di Montefalco; tornavano ogni giorno per il pranzo o la cena e Chiara in quelle uscite non mangiò né bevve mai né dormì fuori dal luogo dove ora c'è il monastero; né entrarono mai a mendicare in qualche casa, ma se ne stavano fuori alla porta.

Antonio e Luigia Bettin





BENEDIZIONE DEL PELLEGRINO

Sia la strada al tuo fianco,
il vento sempre alle tue spalle,
che il sole splenda caldo
sul tuo viso,
e la pioggia cada dolce
sui campi attorno,
e finché non ci incontreremo di nuovo,
possa Dio proteggerti
nel palmo della Sua mano.



**Don Massimo
e i ragazzi
della Cresima
Parrocchia Pieve
di S. Giuliano
a Settimo
di Scandicci (FI)**



**Pellegrinaggio
dalla Svizzera
dell'Opera
Diocesana
Pellegrinaggi
di Lugano (CH)**

Sotto la protezione di S. Chiara da Montefalco



Cecilia Speroni
di Cassano Magnago (VA)



Matilde Speroni
di Cassano Magnago (VA)



Benedetta Torre
di Dalmine (BG)



Lilia e Vincenzo Palmieri
di Marcianise (CE)



Emma Fracaro
di Terzano (BZ)





MONASTERO AGOSTINIANO S. CHIARA DELLA CROCE - 06036 MONTEFALCO (PG)

c.c.p. 14239065 - Tel. 0742.379123 - Fax 0742.379848 - E-mail: chiaradellacroce@virgilio.it

Per la Svizzera: conto postale N. 69-4168-5 CHF

BOLLETTINO TRIMESTRALE - Anno XLVI N. 2 - APRILE/GIUGNO 2015

S. CHIARA DA MONTEFALCO AGOSTINIANA - Redazione: Monastero S. Chiara - 06036 MONTEFALCO (PG)

TAB. C - "Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Perugia"

Autorizzazione Trib. MC n. 394 del 17-10-96 - Direttore Responsabile: P. Marziano Rondina osa

Impostazione grafica: Sr. **Mariarosa Guerrini osa** - Stampa: **Tipografia S. Giuseppe srl** - Casette Verdini - 62010 Pollenza (MC)